

## Il ragazzo dal volto di zebra

di Eric Piralla

L'appartamento era un tiepido bozzolo di carta dimenticata, ogni angolo del locale pareva di un mondo estraneo, quasi atroce a vedersi, data la cura ossessiva con cui erano state rivestite le superfici di giornale. Non vi era alcun foro che infastidisse l'occhio, né rumore che importunasse l'udito. Era una bolla, un universo sigillato ed uniforme.

Capitava che sui mobili pallidi facessero capolino stormi di volatili cartacei, ottenuti con la cura dell'artigiano e la calma del monaco, tutti debitamente catalogati per specie e peculiarità. Anche le copertine dei libri, situati nella biblioteca del soggiorno, erano in giornale; tutto era un proliferare di cifre, parole, origami alati e candore, l'ingegnosa architettura era perfetta, ogni tassello incastonato ad arte.

Victor era orgoglioso del proprio lavoro, d'altronde quale altro pazzo, se non lui, poteva prodigarsi a farlo? Aveva creato qualcosa di unico, il suo nido ovattato, in grado di spezzare il caos esterno, inammissibile nel cerchio magico frutto del suo ingegno.

Ripararsi era l'unico modo per sfuggire dagli occhi maligni. Il suo viso non passava mai inosservato dagli sguardi di malizia, e di certo, se fosse stato in grado di mutare aspetto, lo avrebbe fatto senza pensarci troppo su. Era magro, alto, ma marchiato qua e là da striature bianche e nere, mentre gli occhi di castano corteccia ospitavano folte ciglia di scura pece.

Non riusciva a capacitarsene, mai nessuno aveva posseduto una simile unicità, per giunta così fiabesca ed estrema come un viso zebrato. Il fatto che non vi fosse una ragione chiara dietro il suo aspetto, lo turbava, facendolo inchiodare ancor più al suo guscio, come poteva essere così maledetto dal cielo? Perché era peloso? E le orecchie a punta? Che ragione c'era dietro ai suoi sbuffi animaleschi? Il cielo gli voleva male a sua detta e, col senno di poi, tardivamente ma sempre in tempo, rinunciò a rispondere a tali domande.

Non vi era un perché, quindi non vi era motivo alcuno di credere a questi quesiti. Se ne fece una ragione, lamentare l'esteriorità non risultava altro che una scaramuccia. Sapeva fin troppo bene che non sarebbe mai cambiato, così come non si sarebbero eclissati i ghigni dei curiosi: tanto radicato era il pregiudizio altrui che vi rinunciò, seppur nolente.

I dubbi non accennavano però ad estinguersi, nemmeno durante il sonno, e di prima mattina non mancava mai di rigurgitare scrivendo tutto ciò che di arcano aveva sognato la notte precedente, ogni giorno come un mantra.

Quel giorno era un lunedì, fece fatica a trovare un attimo di pace appena sveglio, turbinava come un cingolato sbuffando a destra e a manca, voleva e doveva scrivere.

L'ennesima notte insonne gli procurò una certa dose di nervosismo, ma era lunedì e il tempo non andava minimamente perso, nemmeno in superflue scritture terapeutiche.

Ciò non piacque a Victor, ma non poteva permetterselo, non in quel momento, tutto venne rimandato a dopo il lavoro; marciava spedito a mo' di marine, in cerca della solita porta del corridoio sulla sua destra che imboccò per giungere in salotto ed infine in cucina, dove bollì in un pentolino del buon caffè. Prontamente se lo versò nella tazza, per poi sprofondare dolcemente sul sofà, dissipando per un attimo i frenetici pensieri mattutini.

Raramente si gustava un simile piacere, avrebbe potuto afferrare la sua cara penna e liquidare il tutto, ma preferì sorseggiare quel poco di caffè utile a rendergli meno fumoso il cervello.

Fu un'insolita cornice, di solito non beveva né sul sofà né su qualsiasi superficie interna, odiava insozzare il pavimento: era il balcone il luogo prediletto dei ristori: da quelli serali, rincuorato dalla calura estiva a quelli poetici consumati sotto il chiaro alone lunare.

“In settimana sarà meglio mangiare fuori”, disse fra sé e sé, come se accanto avesse qualcuno che lo stesse ad ascoltare. Erano le sette in punto e Victor non aveva la cera adatta per abbandonare il nido; “Poi tornerò” pensò nella sua testa, borbottando cercando di quietare l’affanno del respirare che gli era proprio. Suonò l’orologio al polso, rompendo gli indugi, bevve il caffè raffreddatosi e si equipaggiò vestendosi, seppur a tentoni.

Ogni giorno era così, eccetto per il fine settimana, che attendeva con l’ansia materna di chi attende il nascituro.

Fece in un baleno tre rampe, superando lo sguardo stupito di un’anziana incappottata che manco si fermò a notare e sbucò fuori dalla rocca, esponendosi ai primi rumori del giorno. Trapelava giusto un po’ di sole dai batuffoli di nuvola, si poteva percepire la mitezza primaverile tipica di marzo, gli alberi lungo il marciapiede erano già tinti da chiome smeraldo che coloravano la ridente e policroma cittadina di Indianville.

Victor non avrebbe mai vissuto altrove se non qui, in questo sperduto angolo del Vermont, lungi dall’aver dimora a Chicago o nella più caotica Boston, le metropoli non erano la sua pasta. L’attesa era finita, fu il momento di svoltare angolo, in cerca di un bus su cui salire, magari divorando quel resto di ciambella avanzata dal giorno precedente e giungere alla biblioteca di città. Fece qualche isolato, ignorando i passanti e giunse nei pressi della fermata, dove il mezzo era immobile ad accogliere i passeggeri. Victor salì, tirò fuori il biglietto, il conducente fece cenno di passare, strizzando leggermente le palpebre, passò oltre.

Ecco! Non ci sperava più: finalmente un posto vuoto in fondo.

Abbozzò un sorriso che subito venne cancellato dalla vergogna, ma dentro sé era felice e questo a Victor bastava. Si pose sugli ultimi sedili dimenticati per osservare i caseggiati tingersi di luce purpurea. Di lì a poco si sarebbe concesso qualche minuto di sonno privatogli dalla notte, magari snebbiando ancor più il vortice dei suoi pensieri. Questa era la sua amata abitudine, un legame indissolubile con la sistematicità: non era tollerata neppure una sbavatura, il tempo andava calibrato, gli attimi razionati come cibo; persino le domeniche passate a scribacchiare flussi di coscienza erano soggette al suo regime; l’ultima cosa che si sarebbe aspettato di fare era di abbandonare il rigore, lo rendeva placido, o quantomeno gli infondeva un momentaneo piacere.

Durante il tragitto azzardò a chiedersi che aspetto avrebbe potuto avere l’esistenza senza tutto ciò, ma quello che riuscì a vedere fu solo ordine, nulla di più. “Dovrei ricevere una bella botta in testa per cambiare idea”, pensò ironizzando con amarezza. Pigiò la guancia sul finestrino, scosso leggermente dal moto costante del bus, socchiudendo gli occhi; troppe divagazioni per il suo gusto sensibile, cessò di dilungarsi, mancava solo che ci restasse secco per il pensare eccessivo.

Impiegò sì e no una decina di minuti, fugaci per Viso di zebra, per arrivare dinnanzi alla Biblioteca S. James, dove non vi era anima viva, se non lui e qualche studente universitario in cerca di informazioni. Varcò la soglia dell’entrata, sbottonandosi il cappotto nocciola e con passo deciso, percorse l’enorme corridoio che dava all’aula principale in cerca di Ardy, il capo della segreteria. Victor entrò, ma venne chiamato da una voce roca che lo lasciò interdetto: “Vick!” rombò l’uomo, d’improvviso di fianco a lui.

“Oggi non sarai tu a riordinare le cartelle, ci penso io.”

“ N.. non io?” Palpitò

“ Non sei contento?”

“Affatto.”

Il signor Sean ghignò trattenendosi: “ Come mai non sei contento, Victor? Gioisci un po’! Quest’oggi starai con la gioventù.”

“ Gioventù? Studenti? Non saprei.” rispose Victor.

“ Desolato caro mio, non esisto solo io per te. Pensi non sia giusto anche solo provarci? O preferisci schivare?”

“ Guardami Sean, sei forse cieco? Non mentire.”

Per un attimo l'omone lo stette a guardare, poi riprese: "Non sono cieco Victor, e so che mai ti mentirei. Sul serio, ci penserò io alle cartelle, ma per favore va' da quei ragazzi e dimentica certe cose, almeno per tre quarti d'ora"

Viso di zebra a sua volta non seppe rispondere, preferendo tacere chinando leggermente il capo; in fondo Sean non aveva tutti i torti, voleva solamente il suo bene ed un' esistenza meno ascetica, ma era confuso.

"Ti prometto che la pausa pranzo la facciamo insieme, va bene?", riprese Sean facendogli l' occhiolino.

"Potrei provarci".

"E bravo il mio Vicky! Così si deve ragionare!" disse afferrando il povero Victor per la testa e sfregandogli le nocche tozze sul capo, "Non ti facevo così coraggioso.", provò una sorta di orgoglio nel sentire ciò, d'altro canto però non fu completamente sicuro di quello che era in procinto di fare.

"Non esagerare Sean, perché tanto non mi vedrai più rifarlo", sentenziò di colpo, "Ci vediamo dopo la prima sessione, a dopo", e Viso di zebra se ne andò, lasciando il povero omone stranito.

Non si aspettava granché Victor, giusto un paio di sguardi divertiti e battute di dubbio gusto; prese tempo fermandosi a sfogliare qualche romanzo e le sue pupille caddero su Jules Verne, il suo autore preferito, compagno dei pomeriggi d' infanzia.